



Pensieri di Città di Angelo Gaccione

Ancona, bellezze svelate

Ancona è una città che sorprende, ed è un errore sottovalutarne la bellezza. Massacrata dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, non va dimenticato che nel 1943 il rione Porto fu quasi raso al suolo. Senza contare i morti. Una lapide in via Barilari nel quartiere del Guasco ne annotta 700. Avremmo potuto essere ancora più sfortunati e perdere sotto le bombe l'Arco di Traiano, l'Arco Clementino, la pentagonale Mole Vanvitelliana (il Lazzaretto), il

Palazzo degli Anziani e persino il Duomo. Basterebbero questi pochi riferimenti a dare l'idea della ricchezza monumentale di Ancona. Se sciamate per la città, di bellezze ne incontrerete ovunque. Io avevo a portata di mano quella meraviglia che è Santa Maria della Piazza. Mi bastava fare i pochi passi di via Vanvitelli per trovarmela davanti col suo biancore e la sua grazia. L'idea migliore è muoversi a caso e farsi sorprendere: che sia il Teatro delle Muse o piazza del Plebiscito dove troneggia statua di Papa Clemente XII, poco importa. Potete

attraversare l'Arco della Prefettura e non seguire alcun ordine, tanto prima poi appoderete lo stesso alle Tredici Cannelle, alla cinquecentesca Fontana del Càlamo di Pellegrino Tibaldi. Quando arriverete davanti alla cattedrale del patrono San Ciriaco, la veduta sul porto vi apparirà strepitosa, e questa porta aperta sull'Oriente si farà per un attimo perdonare le mastodontiche navi da crociera che vi stazionano minacciose. Non so quanto i loro fumi facciano bene alla città. Colline in alto e mare in basso. Mare alle spalle e mare di fronte se

si percorre il lungo Corso Garibaldi per giungere al Passetto. Si attraversa l'elegante piazza Cavour, si superano largo XXIV Maggio e piazza Diaz e il viale della Vittoria vi porta al Passetto. Il tempio dorico con le sue otto colonne in pietra d'Istria è ora davanti a voi: celebra i caduti della "Grande" guerra e chi lo ha voluto (siamo nel 1932), non ha lesinato in elmi e spade. Ci sono anche versi di Leopardi, quelli patriottici tratti dai Canti. Non vi lascia indifferente: se non vi emoziona vi fa almeno riflettere.

A CENTO ANNI DALLA NASCITA DELLA RADIO, RUBBETTINO PUBBLICA LA RACCOLTA

CAVALLI, L'INVIATO

di ENNIO CAVALLI

Quando incontri Grandi vecchi che a loro volta ebbero maestri dai quali riscossero lasciti formativi, tassativi, succede che ti rivolgi a uno e ti rispondono in due, in tre, in coro, tra slanci e rimandi. Getti il sasso di uno spunto e l'onda arriva all'altro secolo, all'altro ancora. Cerchi concentrici, effetti imprevedibili se non con l'esca di domande riguardose e smerigliate. Ecco perché le chiamo interviste-matrioska.

Lì per lì non ti accorgi della pesca miracolosa. Ma trenta, quarant'anni dopo, le cose cambiano, hanno un altro peso, sono farcite di meraviglie. Otto e Novecento, tutt'uno con l'epoca che si allunga sotto i nostri occhi. Se per assurdo volessimo riprovare oggi a convogliare il flusso di quei racconti, risalendo alla fonte, dovremmo cambiarci d'abito, munirci di calzature antiscivolo, retrodatare la macchina del tempo, bussare alle loro porte, trovarli vivi, vegeti e seduttivi, inquadrare la scena con un binocolino da teatro.

Riccardo Bacchelli, l'autore della saga *Il Mulino del Po*, ambientata tra la fine del periodo napoleonico e la Prima guerra mondiale, era già ultranovantenne quando suonai il campanello del suo appartamento in via Borgonuovo, a Milano. Il padre, presidente della Deputazione provinciale di Bologna, si era occupato della sistemazione delle acque del Po dopo le grandi piene del 1898.

Riccardo fin da bambino aveva sentito parlare di argini, briglie, boccaporti, di opere idrauliche, di governo delle acque, di mulini fluviali. Era una festa quando il padre lo portava a fare lunghe camminate sui colli bolognesi, là dove si era posato l'occhio di Stendhal. E sapete chi l'aveva tenuto sulle ginocchia? Giosuè Carducci, amico di famiglia, gran degustatore di cinghiale in umido, orgoglioso che il suo nome fosse così popolare da circolare persino in versione dialettale, *Cardòz*.

All'Università di chi fu allievo Bacchelli? Di Giovanni Pascoli. "Mediocre scolaro, io" sosteneva. "Pessimo insegnante, lui". Perché pessimo insegnante? "A lezione lesinava la finezza umanistica che rende un capolavoro, anche di prosodia, i *Poemi conviviali*. Pascoli insisteva, un po' a vuoto, a parlare di epica. E noi si rideva anche. D'Annunzio per primo l'aveva criticato, a proposito di Epos, l'antologia di autori latini: "Pessima prosa da un alto poeta".

Se Aldo Palazzeschi usava una vecchia stilografica Parker modello 1930 e Marino Moretti esili pennini d'acciaio Mitchell (quan-

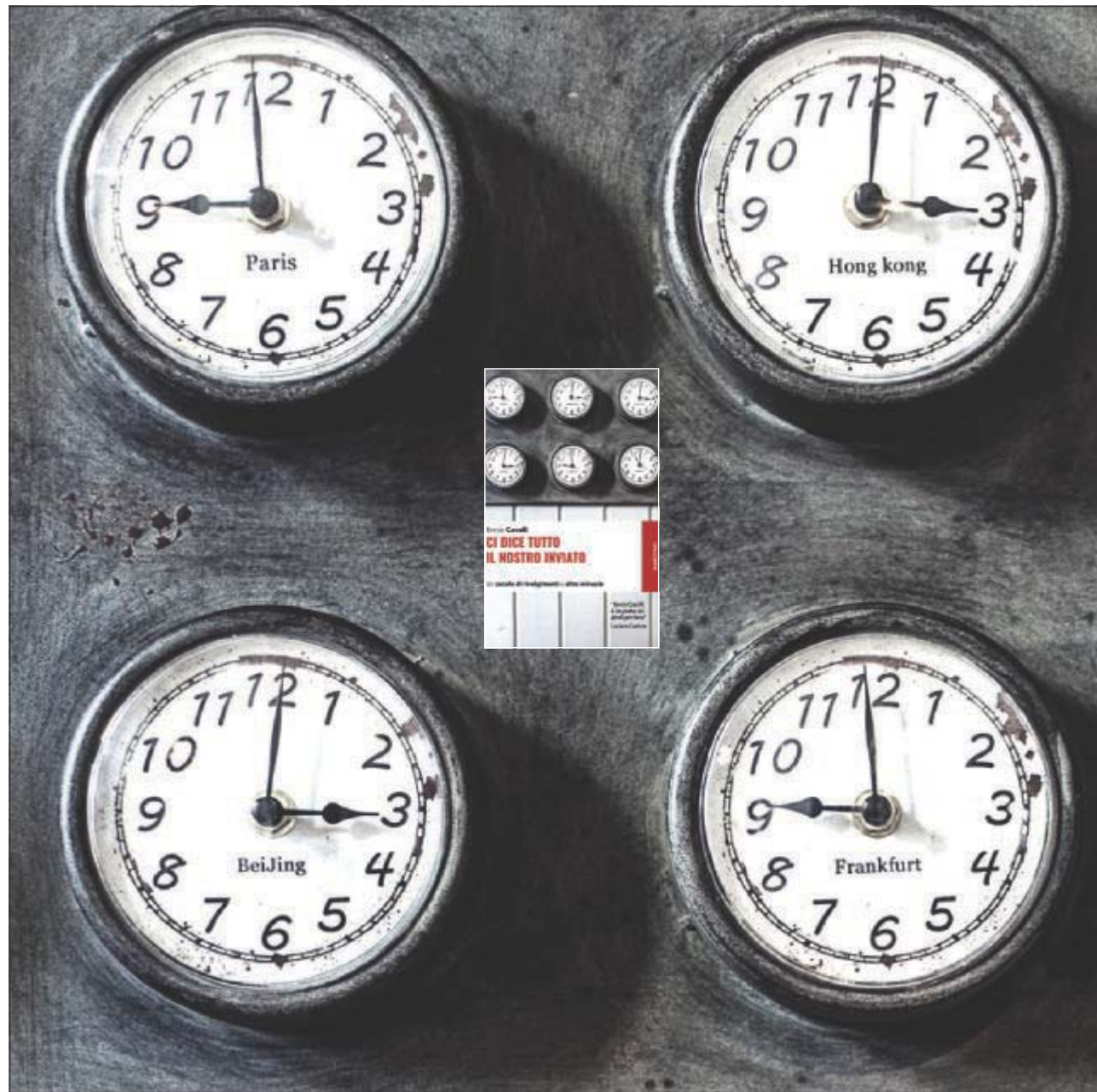
do non erano *Poesie scritte col lapis*), Bacchelli era geloso della sua scorta londinese di Perry 27, da issare sulle eroiche cannuce e intingere nel calamaio di ceramica che troneggiava sulla scrivania, tra fogli di carta assorbente pieni di lettere fatte prigioniere.

Palazzeschi e Moretti, al pari di Bacchelli, avevano un piede nell'Ottocento. Entrambi erano nati nel 1885. Palazzeschi, nella sua casa di Roma, mi mostrò una foto della cantante e attrice Lina Cavalieri, "la donna più bella che ho veduto, mi piaceva più della Bella Otero". La Bella Otero lasciò calchi di fascinazione perfino nella forma delle cupole dell'*Hotel Carlton*, a Cannes. L'architetto Henri Ruhl, ispirandosi ai seni dell'attrice, preso dall'entusiasmo, aggiunse dei pinnacoli portabandiera sui capezzoli di cemento. D'Annunzio, nondimeno, vedeva in Lina Cavalieri "la massima testimonianza di Venere in terra".

Moretti scrisse a Palazzeschi che "il giovane Cavalli" lo sarebbe andato a trovare a Roma, lettera agli atti. Via dei Redentoristi, dietro il teatro Valle. Aveva mal di denti, aprì sospettoso. Ne uscì con l'intervista per la *Fiera letteraria*. Un'altra volta trovai un brutto ceffo alla sua corte. Di lì a poco sparì la preziosa raccolta di francobolli, cui teneva molto. Gli avevano già portato via *I cavalli bianchi*, il primo libro. Erano del 1905, focosi ed eleganti, razza crepuscolare. Palazzeschi li cercava nelle botteghe di antiquariato, probabili rifugi d'occasione per le sue creature, portandosi dietro l'inconfondibile odore del padrone, nella speranza di essere riconosciuto. "Anche Ungaretti", si consolava, "si era messo alla ricerca del *Porto sepolto* negli scaffali di vecchie librerie, perduta l'ultima copia della prima edizione".

All'inizio Palazzeschi aveva aderito al futurismo, diventando amico di Filippo Tommaso Marinetti. Le serate futuriste facevano scandalo. Bene che andasse, finivano a ombrellate. Aldo ricordava divertito "il puttanajo" che successe al teatro Storchi di Modena. Oltre a lui e al fondatore del Movimento c'erano il musicista Francesco Balilla Pratella, Luigi Russolo con l'ingegnoso strumento "intonarumori", il pittore e scultore Umberto Boccioni. Il pubblico non gradì, la polizia dovette scortarli fino all'albergo.

Le polemiche artistiche si intrecciavano con quelle politiche. Marinetti era un fautore dell'interventismo nazionalista che avrebbe portato all'entrata in guerra, nel 1915. Della Parigi di quegli anni, pur così importante nella sua esperienza, l'autore delle *Sorelle Materassi*, dei *Fratelli*



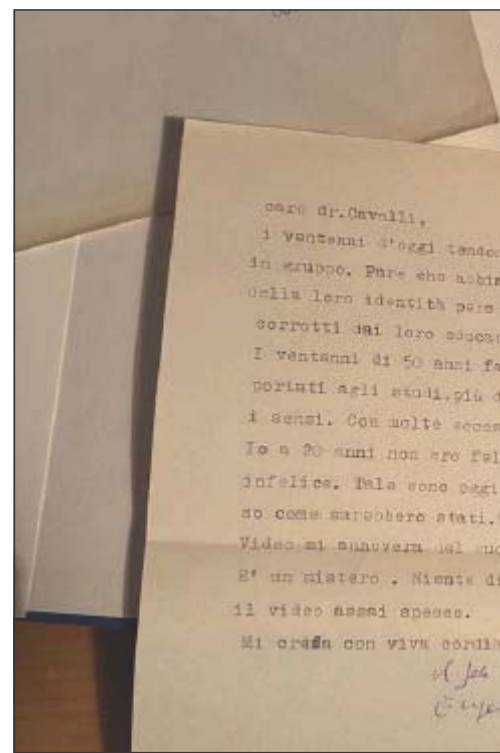
La copertina del libro di Ennio Cavalli edito Rubbettino, l'autore (riquadro a destra), sotto: la lettera inedita che Montale spedì all'autore

Una galleria imperdibile di grandi personaggi, attraverso aneddoti, ricordi, retroscena

Cuccoli e di tante irriverenti poesie, non aveva e non ha scritto quasi nulla. "Troppi ricordi", sorrideva. "Non saprei da che parte rifarmi. La prima volta che andai a Parigi, sentii un altro respiro, il senso della vita organizzata con intelligenza, un mondo culturale fervido, serio, attraente, già dentro ai cambiamenti che si sarebbero sviluppati nel corso del secolo. Nel '14 c'erano con me Soffici, Papini, Boccioni. De Pisis evase dalla sua Ferrara nel '25. Mi venne a trovare nella capitale francese con un biglietto di Marino Moretti. Dovevo fargli conoscere la città, ma dopo quindici giorni Fi-

lippo ne sapeva più di me".

Nel giardino di Marino, a Cesenatico, si muoveva la tartaruga Cunegonda, ultracentenaria già al momento del lontano acquisto. Sulla facciata della casa sul portocanale splendevano imposte appena dipinte, di un verde lucente. Dentro, ordine e penombra parlavano di lavoro protratto, di industrie solitudini. Mobili scuri, austeri, decine di De Pisis alle pareti. La casa sul porto, oggi Museo, ha fatto da osservatorio per le storie di marinai e commercianti di pesce che alimentano il romanzo *L'Andreana*. In poesia, un titolo per tutti: *Le poverazze*,





Museo di Palazzo Mocenigo

Polo, la mostra veneziana

Si intitola *Marco Polo, i costumi di Enrico Sabbatini* la mostra ospitata al Museo di Palazzo Mocenigo a Venezia. In occasione della ricorrenza dei 700 anni dalla morte di Marco Polo, 8 gennaio 1324, si intende valorizzare e far rivivere la sua straordinaria avventura sulla "Via della Seta" attraverso una selezione di costumi che rappresentano il percorso del grande mercante e viaggiatore veneziano che già a diciassette anni si trovò con

il padre e lo zio a solcare i mari, attraversare deserti sconfinati e visitare città leggendarie, incontrando personaggi potenti ma anche pericolosi guerrieri di paesi e culture molto diverse tra loro, come abbiamo potuto conoscere attraverso la grande produzione Rai che vide compartecipazioni internazionali tra cui la stessa Cina. La mostra sarà dunque un omaggio al regista Giuliano Montaldo, al costumista Enrico Sabbatini e al compositore Ennio Morricone per valorizzare anche questi straordi-

nari geni italiani scomparsi. Nello specifico la mostra è testimonianza delle capacità di Stefano Nicolao, coinvolto nella produzione direttamente dal grande costumista Sabbatini, di operare sulla catena dell'Himalaya per realizzare scene e costumi del passaggio dalla Persia alla Cina. Questa iniziativa, quindi, propone una trentina di costumi che documentano il percorso del viaggio di Marco Polo da Venezia alla Cina, corredati da bozzetti originali, frutto di quattro anni di studio e prepa-

razione del film e foto di scena. La mostra è visitabile dal 14 maggio fino al prossimo 30 settembre, con l'orario e il biglietto del Museo.

Marco Polo viaggiatore, scrittore, ambasciatore e mercante italiano, cittadino della Repubblica di Venezia è celebre anche per la relazione dei suoi viaggi in Estremo Oriente raccolta nell'opera letteraria *Il Milione*: una vera e propria enciclopedia geografica che riunisce le conoscenze essenziali sull'Asia in Europa alla fine del XIII secolo.

DELLE INTERVISTE E DEGLI INCONTRI CELEBRI DEL MITICO CRONISTA DELLA RAI

CHE DISSE TUTTO

Dentro le analisi

Le voci che hanno fatto la cultura

“Uri, Unione Radiofonica Italiana. 1-RO: stazione di Roma. Lunghezza d'onda metri 425. A tutti coloro che sono in ascolto il nostro saluto e il nostro buonasera. Sono le ore 21 del 6 ottobre 1924. Trasmettiamo il concerto di inaugurazione della prima stazione radiofonica italiana, per il servizio delle radio audizioni circolari, il quartetto composto da Ines Viviani Donarelli, che vi sta parlando, Alberto Magalotti, Amedeo Fortunati e Alessandro Cicognani, eseguirà Haydn dal quartetto opera 7 primo e secondo tempo”.

Cento anni fa, con questo annuncio prendeva piede in Italia il servizio radiofonico. Un anniversario importante che coincide con quello dell'invenzione della radio come strumento di trasmissione di segnali ad opera di uno dei più geniali inventori italiani, Guglielmo Marconi. La radio si è rivelata il *medium* più longevo e straordinariamente capace di adattarsi ai cambi di paradigma tecnologici ed è oggi vivo più che mai, rafforzato e non indebolito dalla pervasiva diffusione di internet. Ma la radio è fatta soprattutto di voci, di parole che accompagnano le nostre giornate, che tengono compagnia durante i viaggi in macchina o durante il lavoro. Sono queste voci senza volti che

fanno la differenza tra questo *medium* e altri sistemi di ascolto musicale come i dispositivi di Amazon, Apple o Google.

Alcune di queste voci hanno fatto la storia del nostro Paese e della nostra cultura. Inviati, giornalisti, dopinevisti, uomini spesso di grande cultura che dovevano riuscire a raccontare senza poter mostrare emozioni, situazioni, paesaggi. Alcuni di queste radiocronache meritano di essere riscoperte e magari fruite di nuovo con i tempi più lenti della lettura su carta.

È quelli che ha fatto Rubbettino con il libro *“Ci dice tutto il nostro inviato”* che raccoglie in un volume le interviste e i racconti degli incontri con personaggi celebri di tutto il mondo dello storico inviato Rai Ennio Cavalli da Lady Diana ad Aldo Palazzeschi, da Rita Levi Montalcini a David Bowie. Cronache e racconti arricchiti dalle annotazioni di Cavalli che alla Radio non poterono trovare spazio e che oggi fanno di questo libro uno strumento ibrido a metà tra il racconto *on the road* e il *memoir*. Su gentile concessione dell'Editore anticipiamo per i lettori di *“Mimi”* alcuni stralci del volume relativi all'incontro dell'Autore con Riccardo Bacchelli, Aldo Palazzeschi, Marino Moretti ed Eugenio Montale (con una nota inedita del Poeta).

lesse nel suo seggio direttoriale in una notte. La mattina dopo mi disse: “Quanto vuole di questo romanzo?”. Io risposi, non senza imbarazzo: “Cinquecento”. Ed egli, con un scatto che direi mercantile: “Facciamo quattrocentocinquanta”.

«Oggi i giovani non leggono gli autori del primo Novecento, fatta eccezione per Pirandello», scuote la testa Marino. Quasi impossibile cavargli di bocca preferenze, soprattutto tra i moderni. Gli sfugge tuttavia un... Tommaso Landolfi. La poesia lo consola sempre.

[...] Eugenio Montale era nato a Genova nel 1896 e viveva a Milano, in via Bigli, non lontano dall'abitazione di Riccardo Bacchelli, a due passi dalla Casa museo Manzoni di via Morone, sede del Centro nazionale di studi mondiani. La stretta e tortuosa via Bigli fa sembrare imponenti i palazzi che vi si affacciano. Finestre ingiunochiate di gusto liberty, fiori più davanzi, l'invidiabile possibilità di raggiungere a piedi il Duomo o via Monte Napoleone, Brera e il Teatro alla Scala.

Andai a trovarlo all'inizio del 1975. Avrebbe vinto il Nobel quello stesso anno. Sull'elenco telefonico c'era scritto: “Eugenio Montale, giornalista, via Bigli 15”. Apre la porta Gina, la governante affabilmente immortalata nella raccolta *Diario del '71 e del '72*. Mi fa accomodare in salotto. Due poltroncine ricoperte di seta verde, due di color

bordeaux, un divanetto, moquette nocciola. Pile di libri in un angolo. In evidenza Essere e dire dell'amico Mario Guidotti. Sarà felice di sapere che il suo seggio è in cima al mucchio. In sacchina la celebre foto in cui Montale di profilo e l'occhio severo di un'upupa impagliata si indagano a vicenda. Alla parete tratta di schietto sapore ligure, opera del padrone di casa. Sbirchio oltre la parete. È acquattato nel vano accanto, nervoso come un attore dietro le quinte, in attesa di entrare in scena. Non si è accorto che l'ho visto.

Scuola fuori all'improvviso, piccolo, smagrito, un poco tremante. Si siede in poltrona e accende una sigaretta. Pantofole di pelle lucida, pulllover, scapoli, pantaloni a quadretti, i capelli bianchi, quel tic che gli gonfia le gote. Stringe gli occhi chiari a causa dell'insonnia che lo tormenta. Si scusa in anticipo: è molto stanco e ha mal di denti. Gina, intanto, ripete al telefono che il signore non c'è.

Sono sempre più rari i momenti brillanti, gli scatti di umore grottesco tipici del suo conversare. Salvo che non lo si stuzzichi in fatto di musica. Nel rievocare i primi passi come cantante lirico, abbassa la guardia: «Ci vogliono genialità ed esteriorità congiunte, sensibilità e frivolezza per riuscire a sormontare il lato ridicolo del trucco, del pubblico, applausi e fischi, claque, agenti teatrali. È un mestiere con

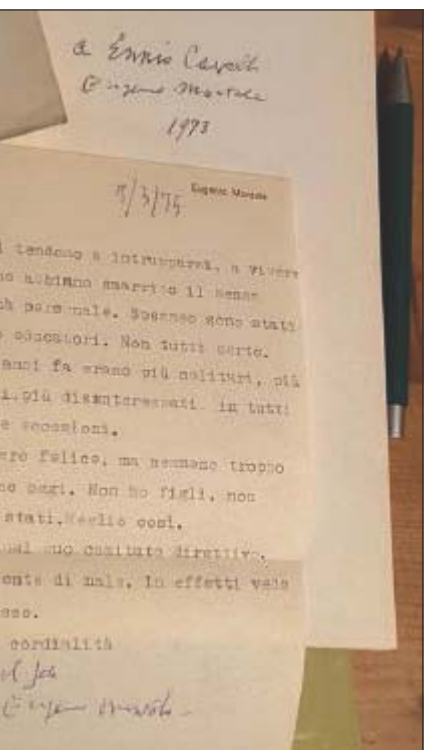
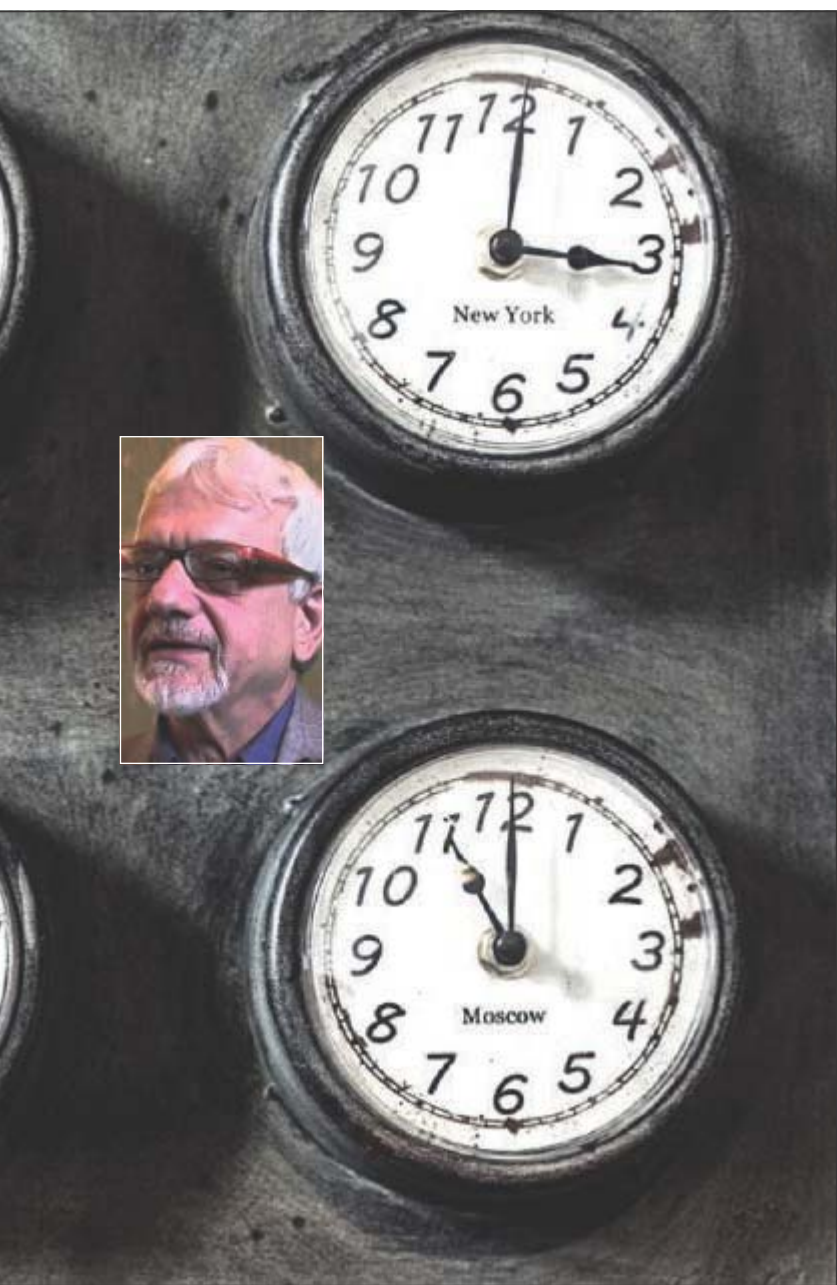
lati spaventosi. E io non avevo il sistema nervoso adatto per calcare le scene».

Dopo avere accennato ai suoi studi da baritono e alla lunga esperienza di critico musicale, scivola nel tono leggero. Conosce di nome molti parolieri di grido. «Quello che scrive le canzoni di Gianni Morandi, ad esempio... Migliacci! Pare sia il più importante poeta italiano...».

Montale trovava sproporzionata l'importanza data ai giovani, la definiva “un'invenzione moderna”. Erano ancora gli anni della contestazione, ardimentosi e sovraesposti. Certe pretese uscivano dagli argini, come il diciotto politico all'Università. Insisteva: «Oggi gli studenti potrebbero impadronirsi del governo. Per fortuna non lo fanno. Sarebbe un caos ancora peggiore».

In data 7 marzo 1975, a intervista già pubblicata sulla rivista «Video», Montale mi invia una lettera, finora inedita, con alcune osservazioni aggiuntive: «I ventenni di oggi pare che abbiano smarrito il senso della loro identità personale... Tendono a intruparsi, a vivere in gruppo. Non tutti, certo. I ventenni di cinquant'anni fa erano più solitari, più portati agli studi, più disinteressati in tutti i sensi... Con molte eccezioni».

Poi il chiaroscuro di questo finale: «Io a vent'anni non ero felice, ma nemmeno troppo infelice. Tale sono oggi».



che poi sarebbero le umili vongole. Profumo di mare. Ma anche polvere di palcoscenico. A ottantasette anni Marino racconta come da giovane, all'inizio del secolo, sognasse di diventare attore. “Entrare in arte”, si diceva allora. Partecipò ad alcune recite e ai saggi di fine anno della Regia scuola di recitazione di Luigi Rasi, a Firenze, per poi sfilarsi e abbracciare saldamente la letteratura.

Conosce Edmondo De Amicis. «Stanco di scrivere in prosa, si era messo a comporre versi. “Il libro è pronto!” comunica all'editore ansioso di ricevere il manoscritto di Cuore. Edmondo gli consegna, invece, le Poesie».

Nel 1911 Marino pubblica a puntate sul «Giornale d'Italia» *Il sole del sabato*, romanzo d'esordio. Andavano ancora di moda i feuilleton, come ai tempi di Dickens e Dumas. «Il direttore Bergamini, l'inventore della “terza pagina”, mi fu stranamente favorevole al mio bel tempo. Accettò il manoscritto, lo